

INDIPOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTRO - TEL. N. 117 - OTTOBRE '20

Un nuovo tipo di negazionismo è riemerso con l'avvento del Covid e attraversa larghe fasce sociali

NEGO ERGO SUM

di Marco Gallerani

Con lo svilupparsi della pandemia da Covid 19, prepotentemente su tutto lo scenario mondiale, si è sviluppata la presenza, presso ogni ambito sociale, di persone che ne negano l'esistenza, o almeno ne ridimensionano enormemente la portata e la pericolosità. Ma non è certo l'unico contesto colpito dalla presenza di questo modo di pensare. O meglio: di non pensare. Non esiste, infatti, situazione che sia risparmiata dall'aver esponenti negazionisti capaci di voli pindarici e di vere e proprie arrampicate sugli specchi pur di negare l'evidenza dei fatti. La realtà accaduta.

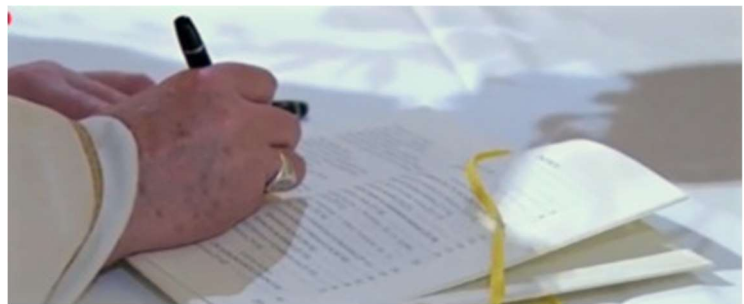
Avvalendoci del supporto quanto mai necessario dell'enciclopedia *Treccani*, apprendiamo la corretta definizione di *negazionismo*: *termine con cui viene indicata una corrente antistorica e antiscientifica del revisionismo la quale, attraverso l'uso spregiudicato e ideologizzato di uno scetticismo storiografico portato all'estremo, non si limita a reinterpretare determinati fenomeni della storia contemporanea ma, specificamente con riferimento ad alcuni avvenimenti connessi al fascismo e al nazismo (per es., l'istituzione dei campi di sterminio nella Germania nazista), si spinge fino a negarne l'esistenza.*

Una visione, dunque, ideologica di un fatto realmente accaduto con tanto di testimonianze concretamente supportate. E perché una persona arriva a negare una realtà avvenuta, se non per la ragione che non se ne vuole accettare l'accadimento stesso? Per restare nell'ambito preso ad esempio dalla *Treccani* stessa, è "comprensibile" che chi, anche inconsciamente, ha simpatie nel nazismo o nel fascismo, ne voglia rimuovere le atrocità commesse. E non trovando ragioni umanamente plausibili, arriva all'estremo tentativo di negarne l'accadimento stesso. Ma si parla, appunto, di ideologie politiche e sociali.

segue a pag. 2

La nuova Lettera Enciclica sociale di Papa Francesco

FRATELLI TUTTI



Un manifesto per i nostri tempi. Con l'intento di «far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità». La nuova lettera enciclica di papa Francesco che si rivolge «a tutti i fratelli e le sorelle», «a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose» è «uno spazio di riflessione sulla fraternità universale». Necessaria, nel solco della dottrina sociale della Chiesa, per un futuro «modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana». Per «agire insieme e guarire dalla chiusura del consumismo, l'individualismo radicale e l'auto-protezione egoistica».

Per superare «le ombre di un mondo chiuso» e conflittuale e «rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale che viva l'amicizia sociale». Per la crescita di società eque e senza frontiere. Perché l'economia e la politica siano poste «al servizio del vero bene comune e non siano ostacolo al cammino verso un mondo diverso». Perché quanto stiamo attraversando con la pandemia «non sia l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare». Perché le religioni possano offrire «un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società».

La fonte d'ispirazione per questa nuova pagina di dottrina sociale della Chiesa viene ancora una volta dal Santo dell'amore fraterno, il Povero d'Assisi «che – afferma il Papa – mi ha ispirato a scrivere l'enciclica *Laudato si'*, e nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale».

Sulla scia dell'adagio terenziano ripreso da Paolo VI nella sua enciclica programmatica *Ecclesiam Suam*, papa Francesco ricorda nell'incipit stesso della sua lettera enciclica quanto «tutto ciò che è umano ci riguarda» e che «dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro». La Chiesa del resto, affermava Paolo VI, «chiamata a incarnarsi in ogni situazione e ad essere presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa "cattolica" –, può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale».

Francesco spiega poi che le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale sono sempre state tra le sue preoccupazioni e che negli ultimi anni ha fatto riferimento ad esse più volte. L'enciclica raccoglie molti di questi interventi collocandoli in un contesto più ampio di riflessione. E se la redazione della *Laudato si'* ha avuto una fonte di ispirazione dal suo fratello ortodosso Bartolomeo, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli che ha proposto con molta forza la cura del creato, in questo caso si è sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale il Papa si è incontrato nel febbraio del 2019.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ma dove stanno la razionalità, la logica e il vantaggio ideologico nel negare l'esistenza di una pandemia, che nel giro di pochi mesi ha mietuto più di un milione di vittime in tutto il mondo, avendone contagiate quasi 40 milioni? Questo, sinceramente, è difficile dirlo anche solo parzialmente.

Una cosa certa, ormai assodata, c'è comunque, ed è il fatto che si è sempre più propensi a ideologizzare qualsiasi cosa, con buona pace di ogni tipo di buon senso e a vantaggio di un relativismo in costante ascesa. Si parla di aborto? Basta negare che l'embrione o addirittura il feto siano già Vita. Trattiamo l'argomento eutanasia? Allora è sufficiente negare che la Vita della persona malata sia degna d'esser vissuta. Si vuole affrontare qualsiasi argomento politico e sociale che abbia avuto in sé terribili tragedie, olocausti, stermini, devastazioni di ogni genere? Si giustificano allora idee radicali e che vanno in controtendenza rispetto alle prove schiaccianti negando l'esistenza stessa dell'accaduto distorcendo la realtà, affermando mezze verità, dichiarando falsità su ciò che asseriscono gli "avversari" e soprattutto cambiando il modo di pensare così come le idee a seconda delle convenienze del caso.

La questione raggiunge livelli di guardia quando da sacca assolutamente marginale di opinione pubblica, il negazionismo si espande e arriva a orde di persone che iniettano il veleno nelle vene della società e presso ogni tipo di comunità umana. E i social, oltre, naturalmente, a certi organi d'informazione mediatica, sono il mezzo perfetto per espandere la tossina - o per rimanere nell'argomento Covid - il virus letale della negazione.

Ma una società civile, per quanto possibile ordinata, non può reggere a lungo all'impatto devastante che tale sistema ideologico, basato su negazione e alterazione della realtà, ha presso di lei. Ecco, dunque, la necessità di isolare ed emarginare questo modus operandi con prese di posizioni responsabili, rivolte al bene comune e con quello spirito di convivenza umana tali da riuscire a contribuire fattivamente ad affrontare i problemi per quello che sono realmente.

Dalla pandemia in atto se ne viene fuori insieme; condividendo gli intenti; predisponendoci verso gli altri; rendendoci disponibili ad accettare sacrifici, soprattutto quelli più piccoli e banali; limitando temporaneamente certe libertà non essenziali e non certo sbraitando in piazza o sui social che non esiste. E naturalmente, mettendo in atto quelle semplici regole che stanno alla base della possibilità di ridurre, il più possibile, l'espandersi del contagio, almeno fino al giorno in cui arriverà un vaccino o delle cure che potranno togliere la pericolosità del virus. Senza false negazioni.

Segue dalla prima pagina

Le ombre di un mondo chiuso

Nel primo capitolo vengono passate in rassegna le tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale. Tra queste i diritti umani non sufficientemente universali, le nuove forme di colonizzazione culturale, lo scarto mondiale dove «certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti». «Mentre, infatti, una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati. «La storia – afferma il Papa – sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. Nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali». «Abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci. Spesso le voci che si levano a difesa dell'ambiente sono messe a tacere o ridicolizzate, ammantando di razionalità quelli che sono solo interessi particolari. In questa cultura che stiamo producendo, vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune, «è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni». E non manca un'attenzione verso la condizione delle donne: «L'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio». È un fatto che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti».

L'esempio del Buon Samaritano

Per il superamento delle ombre il Papa indica la strada d'uscita nella figura del Buon Samaritano a cui dedica il secondo capitolo, sottolineando come in una società malata che volta le spalle al dolore e che è "analfabeta" nella cura dei deboli e dei fragili, tutti siamo chiamati – proprio come il Buon Samaritano - a farci prossimi all'altro, superando pregiudizi, interessi personali, barriere storiche o culturali. «È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano». Dunque, afferma Francesco, «non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri». E spiega che «in quelli che passano a distanza c'è un particolare che non possiamo ignorare: erano persone religiose. Questo indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace». «Una persona di fede può non essere fedele a tutto ciò la fede stessa esige e tuttavia può sentirsi vicina a Dio e ritenersi più degna degli altri. Ci sono invece dei modi di vivere la fede che favoriscono l'apertura del cuore ai fratelli, e quella sarà la garanzia di un'autentica apertura a Dio».

Società aperte che integrano tutti

«L'individualismo radicale – afferma Francesco nel terzo capitolo "Pensare e generare un mondo aperto" – è il virus più difficile da sconfiggere». «Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità. Se la società si regge primariamente sui criteri della libertà di mercato e dell'efficienza, non c'è posto per costoro, e la fraternità sarà tutt'al più un'espressione romantica». Francesco indica la necessità di promuovere il bene morale e il valore della solidarietà: «È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, si tratta di un'altra logica – spiega – Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne». Il diritto a vivere con dignità non può essere negato a nessuno, afferma ancora il Papa, e poiché i diritti sono senza frontiere, nessuno può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato. In quest'ottica, il Papa richiama anche a pensare ad «un'etica delle relazioni internazionali», perché ogni Paese è anche dello straniero ed i beni del territorio non si possono negare a chi ha bisogno e proviene da un altro luogo. Il diritto naturale alla proprietà privata sarà, quindi, secondario al principio della destinazione universale dei beni creati. Una sottolineatura specifica viene fatta anche per la questione del debito estero: fermo restando il principio che esso va saldato, si auspica tuttavia che ciò non comprometta la crescita e la sussistenza dei Paesi più poveri.

segue a pag. 3

Interscambio e governance globale per i migranti

L'aiuto reciproco tra Paesi in definitiva va a beneficio di tutti e al tema delle migrazioni l'enciclica dedica l'intero quarto capitolo: "Un cuore aperto al mondo intero". L'altro diverso da noi è un dono ed un arricchimento per tutti – scrive Francesco – perché le differenze rappresentano una possibilità di crescita.

Nello specifico, il Papa indica alcune risposte soprattutto per chi fugge da «gravi crisi umanitarie»: incrementare e semplificare la concessione di visti; aprire corridoi umanitari; assicurare alloggi, sicurezza e servizi essenziali; offrire possibilità di lavoro e formazione; favorire i ricongiungimenti familiari; tutelare i minori; garantire la libertà religiosa e promuovere l'inserimento sociale. Dal Papa anche l'invito pressante a stabilire, nella società, il concetto di «piena cittadinanza», rinunciando all'uso discriminatorio dei termini «minoranze».

«Quello che occorre soprattutto – si legge nel documento – è una governance globale, una collaborazione internazionale per le migrazioni che avvii progetti a lungo termine, andando oltre le singole emergenze, in nome di uno sviluppo solidale di tutti i popoli che sia basato sul principio della gratuità. In tal modo, i Paesi potranno pensare come una famiglia umana».

La politica di cui c'è bisogno e la riforma dell'ONU

«La migliore politica» è al centro del quinto capitolo. «Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale – scrive Francesco – capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune.

Purtroppo, invece, la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso». «Mi permetto di ribadire – afferma – che la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia». «Non si può giustificare un'economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale». Al contrario, «abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi». «Penso – afferma – a una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose».

Non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato. «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. I politici sono chiamati a prendersi cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla "cultura dello scarto».

Davanti a tante forme di politica meschine e tese all'interesse immediato, ricorda che «la grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Compito della politica, inoltre, è trovare una soluzione a tutto ciò che attenta contro i diritti umani fondamentali, come l'esclusione sociale; il traffico di organi, tessuti, armi e droga; lo sfruttamento sessuale; il lavoro schiavo; il terrorismo ed il crimine organizzato».

L'appello del Papa si volge a eliminare definitivamente la tratta, «vergogna per l'umanità», e la fame, in quanto è «criminale». Un altro auspicio riguarda la riforma dell'Onu: di fronte al predominio della dimensione economica che annulla il potere del singolo Stato, infatti, il compito delle Nazioni Unite sarà quello di dare concretezza al concetto di «famiglia di nazioni» lavorando per il bene comune, lo sradicamento dell'indigenza e la tutela dei diritti umani. Ricorrendo «al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato» – afferma il documento pontificio - l'Onu deve promuovere la forza del diritto sul diritto della forza, favorendo accordi multilaterali che tutelino al meglio anche gli Stati più deboli.

Dialogo e amicizia sociale

Il vero dialogo – si afferma nel sesto capitolo – è quello che permette di rispettare la verità della dignità umana. Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l'iniquità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. Che «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità». Per il Papa «se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi».

L'artigianato della pace

Il settimo capitolo si sofferma sul valore e la promozione della pace. «La Shoah non va dimenticata, è il «simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa». Non vanno neppure dimenticati i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki. E nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani. «Vanno ricordati sempre, sempre nuovamente. Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene». E considerando che viviamo «una terza guerra mondiale a pezzi», perché tutti i conflitti sono connessi tra loro, l'eliminazione totale delle armi nucleari è «un imperativo morale ed umanitario». Piuttosto con il denaro che si investe negli armamenti, si costituisca un Fondo mondiale per eliminare la fame.

Non manca anche il riferimento alla pena di morte: «È inammissibile. È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone».

Le religioni al servizio della fraternità

Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia. «Il comandamento della pace – spiega il Papa – è iscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. Come *leader* religiosi siamo chiamati ad essere veri "dialoganti", ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo, in modo tale che alcuni aspetti della nostra dottrina, fuori dal loro contesto, non finiscano per alimentare forme di disprezzo, di odio, di xenofobia, di negazione dell'altro. La verità è che la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni». Infine, richiamando i leader religiosi al loro ruolo di «mediatori autentici» che si spendono per costruire la pace, Francesco cita il «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza», firmato nel 2019 ad Abu Dhabi, insieme al Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib. Dalla pietra miliare del dialogo interreligioso, il Papa riprende l'appello affinché, si adotti il dialogo come via, la collaborazione comune come condotta e la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

La conclusione dell'enciclica è affidata a due preghiere: una «al Creatore» e l'altra «cristiana ecumenica» per infondere «uno spirito di fratelli».

Fratelli tutti: la riflessione

TUTTO CIÒ CHE È UMANO CI RIGUARDA



Fratelli tutti è una lettera paterna. Come enciclica è una lettera che si rivolge a tutta la Chiesa, ma desidera parlare anche a tutti gli uomini e le donne del mondo per trasmettere l'affetto e la premura di un padre che vuole *"invitare tutti ad un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio"*. Infatti, soltanto in una *"fraternità aperta"*, fondata sul principio inalienabile della dignità umana, è possibile sognare e costruire insieme un'altra umanità, che assicuri rispetto reciproco, accoglienza, cura, terra, casa, lavoro e solidarietà a tutti. *"La pace duratura – scrive il Papa – è possibile solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità della famiglia umana"*.

Papa Francesco ci ha donato un documento davvero unico. San Francesco lo ha già guidato ed ispirato per scrivere Laudato si', richiamando in modo profetico le coscienze a prendere contatto con la realtà riguardo al rispetto dovuto alla casa comune che abitiamo e che ci è stata affidata come amministratori e non come proprietari. Oggi il Santo Padre ci apre un'altra anta della finestra per guardare verso orizzonti lontani grazie a Fratelli Tutti, per svegliarci all'amore fraterno con una concretezza di analisi del mondo che viviamo e per chiederci quale mondo vogliamo costruire per le future generazioni.

I temi sociali sono tanti e complessi, ma prima di tutto c'è una scelta di fondo molto precisa. Il Papa scrive al mondo intero, non soltanto alla Chiesa, usando un doppio registro linguistico. Da una parte parla ai cristiani richiamando i valori fondanti che scaturiscono dalla Parola di Dio nel solco della viva Tradizione ecclesiale, dall'altra si rivolge a tutti gli uomini e le donne di buona volontà comunicando in modo laico, scegliendo come punto di incontro comune il terreno dell'antropologia. Francesco ci spinge confrontarci insieme sulla realtà del tempo presente e ci chiama in causa in modo pieno, adulto e consapevole, per scegliere chi vogliamo essere e da quale parte intendiamo schierarci. Tutti siamo chiamati in causa, tutti siamo protagonisti, nessuno è spettatore.

Il Papa stesso prende posizione in modo coraggioso e netto, proprio come Gesù e i profeti, senza grandi giri di parole, piuttosto con una capacità di analisi e lettura che contempla diverse prospettive, smascherando ciò che inquina lo sguardo umano: il pensiero unico, le scelte ideologiche e di comodo, mosse da finalità economiche ed egoistiche che portano a strumentalizzare la persona umana e a svuotare di significato le stesse parole chiave di un'etica comune.

Se per *Laudato si'* l'ambito su cui incontrarsi per riflettere e cambiare è la casa comune che abitiamo, in *Fratelli tutti* è la nostra stessa carne. Si tratta di un'enciclica sociale che vuole aprirsi al dialogo – altra parola fondamentale – con tutti.

Il primo capitolo, dedicato alle ombre di un mondo chiuso, mette in evidenza come ad un progresso tecnologico e scientifico non corrisponda una crescita umana ed etica a livello globale. Siamo invece davanti a gravi passi indietro come famiglia umana, mettendo a serio rischio le grandi conquiste della storia, dandole come per scontate, senza capacità di memoria e radici. *"Il bene, l'amore, la giustizia, la solidarietà vanno conquistati ogni giorno"* scrive il Papa. Assistiamo ad una dittatura culturale, dove una economia sganciata dai valori fondamentali di un'etica di base guida la politica a pericolose derive, strumentalizzando i conflitti locali e il disin-

teresse per il bene comune per *"imporre un modello culturale unico"*, riducendo l'uomo al *"ruolo di consumatore o spettatore"*. Il Papa ci offre tante possibili vie, tra le quali una particolarmente importante è la formazione di una *"coscienza critica"*.

Con grande finezza arriva ad analizzare aspetti molto specifici, come ad esempio l'idea che la povertà mondiale sembrerebbe in diminuzione semplicemente perché misurata con criteri di altre epoche, distorcendo di fatto la fotografia reale di ciò che si consuma sotto il Cielo ogni giorno, anche nel rapporto tra Paesi poveri e ricchi. Tanti i temi rimessi al centro e affrontati.

Quello che dovrebbe sorprenderci e addolorarci è che sia necessario riaffermare valori e principi che normalmente si danno già per acquisiti, perché in realtà non lo sono. Se da una parte si affrontano in modo luminoso alcuni punti davvero urgenti e inediti della storia attuale, dall'altra il Papa è costretto a riaffermare i *"fondamentali"* di un'etica comune e di una antropologia condivisa che incredibilmente si sono smarriti per le vie della storia recente. Sembra impossibile, ma è così. C'è bisogno ancora oggi, nel 2020, di parlare di riaffermare i punti contenuti nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa: l'importanza di un dialogo autentico fatto di silenzi e capacità di ascolto, l'incontro come ricchezza, il rispetto delle minoranze e delle culture, il non perdere la memoria storica, l'amicizia sociale come indispensabile via per la pace, l'amore concreto ed efficace che deve diventare opere e non mera speculazione, la cooperazione, la solidarietà, la sussidiarietà, la chiarezza di ciò che è primario e cosa è secondario, le dinamiche che portano a dire che un ergastolo è una pena di morte nascosta, che la pena di morte non può essere tollerabile e che non si può mai più parlare di una *"guerra giusta"*, la dignità del lavoro, il superare certi concetti impostisi e certe visioni utilitariste che portano alla cultura dello scarto...

È un'enciclica che apre i polmoni per respirare in modo pieno, dilatandosi sulla grande famiglia umana, abbattendo ogni possibile muro ed indifferenza come unica via per ripartire davvero. La rilettura della parabola del buon samaritano diventa paradigmatica e viene veicolata in modo laico, per poterla offrire a tutti, credenti di diverse religioni e non credenti, anche se con registri e modalità diverse, come orizzonte di senso su cui ritrovarci.

Due capisaldi basilari orientano ogni pensiero: la dignità della persona umana e l'importanza dell'essere in relazione come parte costitutiva dell'Uomo, capace di realizzarsi pienamente solo in rapporti di autenticità, reciprocità e donazione. La dignità umana, lo sviluppo umano integrale, l'essere in relazione, il dono di sé, che trova culmine nell'amore autentico, sono i pilastri dell'enciclica, ma ci sono tanti altri punti, come ad esempio l'invito a *"recuperare la gentilezza"*, che ci provocano per una rinnovata vigilanza sul nostro essere autentici cristiani e – prima – uomini e donne capaci di vivere senza mai strumentalizzare e farci strumentalizzare.

Prima uomini, poi santi potrebbe essere una ottima sintesi; oppure umani davvero, facendo tesoro del patrimonio unico che la grande umanità ha grazie al cammino compiuto fino ad oggi, senza per questo rinnegare le proprie radici – come il Papa scrive – ma condividendo tutto ciò che di buono e di bello abbiamo, noi cristiani in particolare grazie al Vangelo e all'incontro con Cristo Risorto, sapendo che – come scriveva san Paolo VI – *"tutto ciò che è umano ci riguarda"*.

Pillola Ru486. Non chi dice: aborto, aborto!

ASCOLTIAMO LA VITA DELLE DONNE



Al di là delle lotte ideologiche, al di là delle discussioni di principio, esiste una realtà. E l'aborto ne occupa una posizione predominante in quanto importanza. Anche quello procurato attraverso l'assunzione della pillola Ru486, ormai diventata il campo di battaglia ideologica di sedicenti difensori dell'autodeterminazione e della libertà delle donne, fino ad arrivare alla contraddizione di lottare perché possano assumerla nella più totale solitudine. Ci si dovrebbe domandare come ci possano essere donne che invocano aborto e distribuzione di massa della Ru486 in nome di un'autodeterminazione che ha permesso a società e istituzioni di sentirsi autorizzate (e legalmente protette) a lavarsi le mani di fronte a una donna in difficoltà per una gravidanza, lasciandola senza via d'uscita. In una solitudine che oggi, dandole due pillole in mano, è ancora più profonda. Il trauma dell'Aborto nella testimonianza di Franca Franzetti, operatrice al Numero verde per le maternità difficili della Comunità Papa Giovanni XXIII - Servizio Famiglia e Vita.

Da più di vent'anni affianco donne in conflitto per una maternità inattesa. Posso dire che è in nome di una falsa libertà che la donna è lasciata sola nel momento più delicato in cui avrebbe bisogno di trovare uno spazio dove essere ascoltata e aiutata a prendere consapevolezza del figlio che sta crescendo dentro di lei e a liberarsi da condizionamenti sociali, culturali o da pressioni che subisce da chi ha vicino. Tante volte ho sperimentato che – con l'ascolto profondo e una reale condivisione delle problematiche – preoccupazioni e paure si ridimensionano e la donna trova fiducia in sé stessa e forza per far nascere il suo bambino e non farsi del male. L'aborto infatti, oltre a spegnere la vita del piccolo, è un evento traumatico anche per la mamma che porta questa sofferenza nel silenzio e nella solitudine perché non è un dolore socialmente riconosciuto e accolto. Ho condiviso il pianto straziante di molte donne che portano nel cuore tanta nostalgia per quel figlio che, anche se ha abitato il loro grembo per poche settimane, ha lasciato un'impronta dentro di loro. Solo quando il dolore è accolto ed elaborato può restituire serenità e fiducia.

L'ultima che ci ha contattato pochi giorni fa è Patrizia, una mamma che ha vissuto sulla propria pelle questa esperienza di lutto ma anche di rinascita, per raccontarci la sua storia, chiedendoci di farla conoscere e dando disponibilità a incontrare chi vive situazioni analoghe. La sua storia è stata un vero pugno nello stomaco, anche per noi che ne abbiamo già sentite tante. Mi sembra che molti oggi parlino di donne e aborto senza conoscere davvero l'impatto profondo che questa esperienza ha su di loro. Patrizia ha sperimentato la differenza tra racconto comune e realtà dei fatti, una realtà nel suo caso ancora più dolorosa perché aggravata da un'ulteriore ferita.

Anche per la Ru486, di cui oggi si intende favorire sempre più l'utilizzo, la narrazione è lontana dall'esperienza vissuta: questa pillola causa un aborto più lungo, più doloroso, più impattante dal punto di vista psicologico... ma le donne con cui parliamo non sono consapevoli di quello che potrebbe succedere anche a loro, nessuno gliene parla. Perché aggiungere dolore a dolore?

Lasciamo parlare Patrizia:

«Sono la mamma del piccolo Giovanni: 11 settimane e 4 giorni dopo il concepimento e poi basta.



Solo 3 giorni mi separavano dal non poter più decidere che Giovanni sarebbe stato un problema. Sì, perché la legge, giusta per noi donne – così pensavo –, quella che ci permette di essere libere dai 'problemi', dice che 11 settimane e 4 giorni non sono vita.

Che strano, però... lo una volta, una sola volta ho parlato con Giovanni, che non era vita ma mi aveva fatto venire uno strano svenimento e la nausea, tipico malessere della vita che una donna porta in grembo. Che succede, Giovanni? Perché ti ribelli? Perché mi fai venire un mancamento? Perché la nausea? Scusami piccolino, dissi in bagno a Giovanni, non posso, non posso... Così – era il 2002, giugno – ti ho fatto andare via: saresti nato a dicembre, come Giacomo, tuo fratello maggiore. Troppi impegni, il lavoro, i soldi, la casa, la babysitter... non potevo, no. Due figli costano sacrificio, ne stavamo facendo di enormi io e il babbo, tu non eri nei nostri piani, adesso... dopo semmai, adesso no.

Avevo tanta fretta di eliminare questo 'problema' e non avrei permesso nessuna interferenza. Pensandoci: nessuno ha interferito. Bene. Sono una donna libera di decidere chi e quando far nascere. Se decido che adesso Giovanni non deve nascere, lo farò. Nascerà un'altra volta, magari quando il lavoro si sistema, la casa diventa grande e il fratellone sarà più autonomo. Giovanni, adesso saresti un ragazzo di 19 anni. Mi abbracceresti, lo so! Mi consolerei, piangeremmo e rideremmo delle difficoltà come facevamo con tuo fratello Giacomo, il maggiore, che il cancro ha portato via. Rideremmo dei problemi che allora sembravano insormontabili... Qualcuno ti avrebbe accudito da piccolo, Giovanni. Ci saremmo stretti nella cameretta, qualcuno ci avrebbe aiutato a pagare le bollette. Tutto passa, i problemi si risolvono, Giovanni.

La mamma, te lo prometto, aiuterà come potrà altre mamme, che per paura non conosceranno mai il volto del loro bambino, come io non conosco il tuo.

Chi potrà mai ricucire questo strappo al cuore? Perché non guarirà mai, non si dimenticherà una vita che stava crescendo dentro te. Troppo tardi ho capito che dare la vita è la cosa più grande al mondo, che sconfigge ogni difficoltà. E questo Dio lo sa... Sì, Dio lo sa».

Oggi in Italia ci sono più di 4 milioni di donne che hanno abortito. Chi pensa a loro? Chi ascolta la loro voce?

Sindrome di Down, il grido d'allarme delle famiglie

AIUTATECI A NON SCOMPARIRE



La qualità della vita delle persone con sindrome di Down (Sd) è stata messa a dura prova dalla quarantena. Se tutti abbiamo patito le restrizioni necessarie a contrastare la pandemia, le persone con Sd hanno sofferto per la mancanza di socializzazione e l'interruzione dei percorsi di integrazione scolastica e lavorativa.

Tra i tanti problemi creati dalla pandemia in atto, vi sono quelli, spesso dimenticati, subiti dalle persone che accusano situazioni di malattia e disabilità. Eppure, hanno stretto i denti e – con la dedizione delle famiglie e la collaborazione delle associazioni – hanno potuto ripartire con le attività solite, con tanta grinta e abnegazione, ma spesso in maniera ridotta e con tanta fatica: a scuola mancano ancora molti insegnanti di sostegno e molti tirocini e contratti a termine si sono interrotti.

In occasione della Giornata nazionale delle persone con sindrome di Down (#gnpd2020), tornano infatti in misura limitata – per le misure anti-Covid – i banchetti e i gazebo sparsi per le piazze (e presso alcune catene commerciali) e organizzati sia da CoorDown onlus (che rappresenta 59 associazioni) sia dall'Associazione italiana persone Down (Aipd, con 54 sezioni) dove, dietro versamento di un piccolo contributo, viene distribuito cioccolato dal commercio equo e solidale. E sono diffuse informazioni sulla vita delle persone con Sd e sulle attività di sostegno svolte dalle associazioni, che vivono oggi mille difficoltà.

Di qui la campagna di CoorDown "Aiuta le nostre associazioni a non scomparire per sempre", con una richiesta fondi straordinaria. «Noi – spiega Elisa Orlandini, vicepresidente di CoorDown – viviamo di volontariato, soprattutto dei genitori, ma gli operatori vanno pagati e le convenzioni con enti pubblici sono poche. Se le famiglie hanno risentito dei contraccolpi della pandemia, magari perdendo il lavoro, vengono a mancare le condizioni per appoggiare le attività associative. Anche il supporto delle grandi aziende si è ridotto. Per tante realtà il rischio d'estinzione è alle porte».

Un esempio del lavoro di affiancamento alla crescita delle persone con Sd viene da Down Dadi onlus di Padova. Racconta Elisa Orlandini: «Organizziamo i percorsi verso l'autonomia sin da quando i bambini hanno 9-11 anni, affiancati da supporti educativi adatti al-

le diverse età. Grazie alla disponibilità di alcuni appartamenti in città (le "case palestra"), i bambini e poi ragazzi e giovani vengono aiutati a rendersi sempre più autonomi fino a quando, in età giovanile-adulta, possono essere indirizzati verso progetti di vita indipendente. Grazie al supporto delle famiglie, abbiamo aperto due appartamenti, Casa Antenore e Casa Petrarca, in centro città, dove vivono in autonomia alcune persone con Sd, con minori o maggiori livelli di autonomia, e la visita più o meno saltuaria di un operatore dell'associazione. Con il lockdown hanno dovuto essere chiuse, con rientro delle persone nelle famiglie di origine: un passaggio destabilizzante. Poi sono state riaperte, con il rispetto di tutte le norme sanitarie anti-Covid, ma molti hanno compiuto passi indietro».

I frutti di queste attività, sviluppate da tutte le associazioni, si sono visti nell'indagine "Ora parlo io" (lanciata prima in Italia e poi divenuta internazionale) fondata su interviste a 2.500 persone con Sd tra i 14 e i 65 anni: non solo il 71% di loro si dichiara felice della propria vita, ma il 78% di coloro che hanno un lavoro ne è contento e l'81% di chi non ce l'ha vorrebbe trovarlo; inoltre il 72% ha consapevolezza di avere la sindrome di Down e l'83% di loro vota.

«Per le persone con disabilità intellettiva, le cui conquiste per essere accettate come studenti, lavoratori o cittadini sono frutto di un lavoro di decenni, questa reclusione ha riportato tutto indietro, si sono spenti i fari sulle loro esigenze – osserva Orlandini –. Abbiamo cercato di sfruttare tutti i mezzi tecnologici per ricontattare i ragazzi a casa, gli educatori si sono fatti in quattro (anche se molti sono finiti in cassa integrazione) per tenere attivi i ragazzi, per l'aspetto sia cognitivo, sia fisico. Però la socializzazione nelle persone con Sd è uno strumento straordinario per ogni apprendimento, non solo scolastico. Fare qualcosa insieme con altri è fondamentale. E questo mancava».

COVID E SINDROME DI DOWN



La mortalità per Covi-19 tra le persone con sindrome di Down potrebbe essere fino a dieci volte maggiore rispetto a quella della popolazione generale. E' quanto emerge da uno studio dell'Istituto superiore di sanità che, insieme a Università Cattolica e Campus di Roma, ha analizzato 3.438 grafici elaborati dal 22 febbraio all'11 giugno, identificando 16 decessi in soggetti affetti da sindrome di Down. Persone più giovani rispetto a quelle senza sindrome di Down sono decedute per Covid (52 contro 78 anni) e risultate con un rischio maggiore di complicanze non respiratorie come sepsi (31% contro il 13%). La ricerca è in linea con le conclusioni di un altro studio retrospettivo condotto negli Stati Uniti sui pazienti ospedalizzati con Covid-19, che ha descritto un aumento di nove volte la percentuale prevista di pazienti con sindrome di Down ospedalizzati rispetto alla popolazione generale.

"La prevalenza di persone con sindrome di Down nel nostro campione è stata dello 0,5% (16 individui). Questo porta a una stima di 100-130 individui Down deceduti per coronavirus in Italia fino all'11 giugno.

La prevalenza della sindrome di Down nella popolazione generale italiana è di circa lo 0,05%, suggerendo che la mortalità da Covid-19 in questo gruppo potrebbe essere fino a dieci volte maggiore della popolazione generale", spiega Graziano Onder, direttore del Dipartimento di Malattie cardiovascolari, endocrino-metaboliche e dell'invecchiamento dell'Iss.

Questi pazienti "sono più suscettibili alle infezioni, sperimentano l'invecchiamento precoce di più organi e sistemi, sviluppano un ampio spettro di comorbidità comprese endocrinopatie, malattie neurologiche, reumatiche, muscoloscheletriche", prosegue Onder. Inoltre essi "presentano spesso diverse anomalie anatomiche delle vie aeree superiori che aumentano la probabilità di ostruzione, una condizione che può predisporre all'ipertensione polmonare, che a sua volta può aumentare la gravità dell'infezione da Covid-19".

Lettera della Congregazione per la dottrina della Fede "Samaritanus bonus"

L'EUTANASIA È UN ATTO OMICIDA



No ad eutanasia e suicidio assistito, sì alla "compassione" come capacità di stare accanto ai malati, in ogni fase della loro vita. È la lettera Samaritanus bonus, elaborata dalla Congregazione per la dottrina della fede e pubblicata il 22 settembre. "Aiutare il suicida è un'indebita collaborazione ad un atto illecito", il monito del testo: dinanzi a leggi che legittimano - sotto qualsiasi forma di assistenza medica - eutanasia o il suicidio assistito è legittima l'obiezione di coscienza. No ad accanimento terapeutico, sì a cure palliative.

L'eutanasia è un atto omicida che nessun fine può legittimare e che non tollera alcuna forma di complicità o collaborazione, attiva o passiva". A ribadirlo è la lettera *Samaritanus bonus* sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, elaborata dalla Congregazione per la dottrina della fede e presentata in sala stampa vaticana. Nel testo, si stigmatizza "un uso equivoco del concetto di 'morte degna' in rapporto con quello di 'qualità della vita'", così come l'eutanasia cosiddetta "compassionevole", in base alla quale "sarebbe compassionevole aiutare il paziente a morire attraverso l'eutanasia o il suicidio assistito". Al contrario, invece, nella prospettiva cristiana "la compassione umana non consiste nel provocare la morte, ma nell'accogliere il malato, nel sostenerlo dentro le difficoltà, nell'offrirgli affetto, attenzione e i mezzi per alleviare la sofferenza".



"Il valore inviolabile della vita è una verità basilare della legge morale naturale ed un fondamento essenziale dell'ordine giuridico", si fa notare nel documento, in cui si pronuncia un forte "no" alle "leggi che legalizzano pratiche eutanasiche, procurando la morte dei malati" in nome dell'individualismo e della "malattia più latente del nostro tempo: la solitudine". No, dunque, all'eutanasia e al suicidio assistito, "anche in quei contesti dove le leggi nazionali hanno legittimato tali pratiche", impiegando "protocolli in una prospettiva eutanastica, quando né i pazienti né tantomeno le famiglie vengono consultati nella decisione estrema".

"Aiutare il suicida è un'indebita collaborazione a un atto illecito", il monito della Santa Sede: il riferimento a "pratiche" come l'eutanasia e il suicidio assistito, che "non sono mai un autentico aiuto al malato, ma un aiuto a morire" e purtroppo si diffondono in maniera crescente in diversi Paesi. Sono "gravemente ingiuste", quindi, "le leggi che legalizzano l'eutanasia o quelle che giustificano il suicidio e l'aiuto allo stesso, per il falso diritto di scegliere una morte definita impropriamente degna soltanto perché scelta". "Dinanzi a leggi che legittimano - sotto qualsiasi forma di assistenza medica - eutanasia o il suicidio assistito" è dunque legittima l'obiezione di coscienza.

"Invece di indulgere in una falsa condiscendenza, il cristiano deve offrire al malato l'aiuto indispensabile per uscire dalla sua disperazione", ricorda la Congregazione pontificia: il comandamento "non uccidere", infatti, "è un sì alla vita, della quale Dio si fa garante". "Quando si avvicina il termine dell'esistenza terrena, la dignità della persona umana si precisa come diritto a morire nella maggiore

serenità possibile e con la dignità umana e cristiana che le è dovuta", si legge nel documento: "tutelare la dignità del morire significa escludere sia l'anticipazione della morte sia il dilazionarla con il cosiddetto accanimento terapeutico".

"Le cosiddette cure palliative sono l'espressione più autentica dell'azione umana e cristiana del prendersi cura, il simbolo tangibile del compassionevole 'stare' accanto a chi soffre", la direzione di rotta indicata dal dicastero vaticano, che caldeggia "un decisivo impiego"

di queste ultime, "da attuarsi non solo nelle fasi terminali della vita, ma come approccio integrato di cura in relazione a qualsiasi patologia cronica e/o degenerativa, che possa avere una prognosi complessa, dolorosa e infausta per il paziente e la sua famiglia".

Delle cure palliative, ricorda la Santa Sede, "fa parte l'assistenza spirituale al malato e ai suoi familiari, soprattutto quando la sofferenza si prolunga per la degenerazione della patologia, all'approssimarsi della fine". In questa fase, "la determinazione di una efficace terapia antidolorifica consente al paziente di affrontare la malattia e la morte senza la paura di un dolore insopportabile".

Per la Chiesa, è lecita anche la sedazione palliativa profonda in fase terminale, con il consenso informato del paziente, "affinché la fine della vita sopraggiunga nella massima pace possibile", ma la sedazione diventa inaccettabile se viene somministrata per causare "direttamente e intenzionalmente la morte".

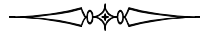
"Accanto alla famiglia, l'istituzione degli hospice, dove accogliere i malati terminali per assicurarne la cura fino al momento estremo, è cosa buona e di grande aiuto", la raccomandazione della *Samaritanus bonus*. Anche nello "stato vegetativo" o di "minima coscienza", si raccomanda nel testo, il malato "deve essere riconosciuto nel suo valore e assistito con cura adeguate" ed ha diritto all'alimentazione e all'idratazione.

Non mancano, nel testo, riferimenti ai bambini affetti da malformazioni o patologie di qualsiasi genere: "in caso di patologie prenatali che sicuramente porteranno a morte entro breve lasso di tempo - e in assenza di terapie in grado di migliorare le condizioni di salute di questi bambini, in nessun modo essi vanno abbandonati sul piano assistenziale, ma vanno accompagnati fino al sopraggiungere della morte naturale", senza sospendere nutrizione e idratazione. No, infine, all'uso "a volte ossessivo della diagnosi prenatale" e all'affermarsi di una cultura ostile alla disabilità che spesso inducono alla scelta dell'aborto, "mai lecito".

Importanti parole che valgono la pena d'esser approfondite.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE



Il mondo è tuttora attraversato dal Covid-19 che da alcuni mesi “perseguita” le nostre esistenze, ci obbliga a chiuderci in casa e a interrompere o ridurre le relazioni interpersonali e comunitarie, e porta con sé – assieme a una tragica emergenza sanitaria – una crisi economica e sociale che colpisce in maniera diseguale ogni angolo del pianeta.

La pandemia, occorre ricordare, si aggiunge ai mali endemici che attraversano questa nostra epoca – povertà, guerre, terrorismo, mortificazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, cambiamento climatico e sue conseguenze... –: siamo di fronte a una umanità sofferente che invoca solidarietà: il Mese missionario sollecita, in questo senso, partecipazione alle vicende dei nostri giorni, una rinnovata sensibilità e apertura di orizzonti, e richiama all’animazione – e alla concreta generosità – nella Chiesa locale sul versante della missione *ad gentes*.

Ci guidano, per questo, le parole che papa Francesco consegna nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale. Vi è forte richiamo alla missione come “risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio” che possiamo percepire “solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa”. Da qui nasce l’“Eccomi manda me” di Isaia. Bergoglio ripropone Gesù – non possiamo mai dimenticarlo – come origine e senso della nostra esistenza, della nostra vocazione, del nostro credere. La missione matura e si alimenta nella relazione con il Signore risorto.

Il Papa, in un altro passaggio, sottolinea che l’amore di Dio “è per ognuno e per tutti” e “chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita”. È bella questa immagine dinamica dell’amore di Dio per l’umanità, che dovrebbe rispecchiarsi nel nostro procedere verso i fratelli, specie quelli più fragili, provando a testimoniare la medesima bontà e misericordia che Gesù insegna. Non può esserci fede né cristianesimo in cuori induriti, chiusi, egoisti.

“La malattia, la sofferenza, la paura, l’isolamento ci interpellano. La povertà – insiste Francesco – di chi muore solo, di chi è abbandonato a se stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio”.

A sua volta, don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, osserva: “Il tema dell’ottobre missionario ‘Tessitori di fraternità’ è più che mai attuale nella situazione dell’emergenza Covid, che ci ha costretto al distanziamento tra le persone”, mentre ora “dobbiamo ricordarci che il Vangelo ci invita a tessere relazioni umane. È questa una nuova sfida missionaria che deve puntare alla verità della testimonianza e dello scambio tra fratelli e con quanti appartengono ad altre religioni o non conoscono ancora il nome di Gesù Cristo. Dialogo e annuncio richiedono l’impegno a scommettere sul rapporto con l’altro, con la persona, per ricostruire un tessuto umano nuovo”.

La missione è un ulteriore volto della “Chiesa in uscita” e ogni cristiano è chiamato a farsene interprete mite e coerente, concreto e generoso.

30 ANNI IN BRASILE TRA I POVERI E ABBANDONATI



Ieri sera, sono riuscito a fare una telefonata a un anziano prete italiano, missionario dalla gioventù in Brasile, ma sempre lavorando con gli esclusi, con i poveri. E vive quella vecchiaia in pace: ha bruciato la sua vita con i poveri. Questa è la nostra Madre Chiesa, questo è il messaggero di Dio che va agli incroci dei cammini». Non ne ha citato il nome all’Angelus di domenica 11 ottobre, ma l’ha assunto ad esempio e modello di “Chiesa”. La vera Chiesa, quella impegnata nei «crocicchi» delle strade, lontana da scandali e intrighi di palazzo. Dalla finestra del Palazzo Apostolico, Papa Francesco ha lodato pubblicamente il servizio di padre Julio Renato Lancellotti, sacerdote brasiliano di origini italiane di 71 anni, trenta dei quali trascorsi nelle favelas del Brasile tra senzateo, malati di Aids, minori delinquenti, detenuti in libertà vigilata.

Nato nel distretto brasiliano di Belém da una famiglia umile, una vocazione monastica poi convertita a quella sacerdotale, costellata da studi in infermieristica e pedagogia, Lancellotti ha scelto di dedicarsi ai poveri e ai reietti della sua città, animato dalla certezza che ogni cittadino è «immagine e somiglianza di Dio» e quindi meritevole di vedere rispettati i propri diritti. È divenuto quindi vicario episcopale per la gente di strada dell’Arcidiocesi di San Paolo.

La sua opera sociale ed evangelica il missionario ha provato a riassumerla in una lettera inviata a Casa Santa Marta, in risposta a questa missiva che Bergoglio ha telefonato a padre Julio.

Lancellotti ha assistito in questi anni a massacri di senzateo, alla morte di giovani consumati dalla droga o finiti da una pallottola durante le sparatorie tra bande. È stato vittima di persecuzioni e repressioni, anche recentemente come egli stesso ha denunciato alla stampa brasiliana ricevendo grande eco. Eppure, al Papa ha confidato di sentirsi sorpreso nel constatare come una grave crisi sanitaria sia diventata in Brasile (secondo Paese al mondo tra i più colpiti dal coronavirus) il proscenio di un numero ancora maggiore di attacchi al valore della vita.

Dalla sua piccola parrocchia di São Miguel Arcanjo nel quartiere di Mooca, il missionario, con i guanti ed un’estrosa maschera antigas, prova quotidianamente a far fronte al grande virus mondiale, cercando di offrire ai poveri quelle dotazioni minime per tutelare la salute. Il compito non è facile: sono luoghi dove il distanziamento sociale è praticamente impossibile, come pure mantenere un’adeguata igiene personale. Docce non ce ne sono e neppure lavandini; manca pure il cibo che ognuno prova a procurarsi alla giornata.

Lo stesso sacerdote ha raccontato i dettagli del colloquio in un breve comunicato. Il Papa ha esordito con il solito spiazzante: «Buongiorno, sono Papa Francesco», poi, ha riferito Lancellotti, «ha parlato in tutta semplicità e vicinanza, chiedendomi della gente di strada, di come è la nostra convivenza con la gente di strada, di quali difficoltà stiamo vivendo». «Il Papa - ha spiegato il prete - ha detto che ha visto le foto che gli abbiamo mandato e che conosce le difficoltà che stiamo attraversando, ma che non dobbiamo scoraggiarci e fare sempre come Gesù, essendo vicini ai più poveri. Ci ha chiesto di trasmetterlo a tutti coloro che vivono per strada e di pregare per lui. Prega anche per tutti noi».